

IN MEMORIAM

DI

SIMONE CUCCIA

COMMEMORAZIONE

letta nel Circolo Giuridico nella tornata del 24 febbraio 1895

DALL'AVV. GIUSEPPE DI STEFANO NAPOLITANI



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI

—
1895

SIMONE CUCCIA

Parlare e lagrimar vedraimi insieme

DANTE.

Signori,

Compie ormai un anno che Simone Cuccia è scomparso! Eppure sembra che quella data fatale sia da noi lontana di soli pochi giorni.

Il tempo, che rode tutto ed alla cui opera di distruzione nulla resiste, ha rispettato la memoria di Simone Cuccia, sì da sembrarci che, solo da ieri, non sia più tra noi.

Quanti altri uomini sono scomparsi in questo periodo di tempo! E quanti tra costoro non avrebbero meritato di essere ricordati? Eppure la loro figura è scomparsa; il loro ricordo si è cancellato dalla nostra memoria.

Ma l'immagine di Simone Cuccia è sempre scolpita nella nostra mente e nei nostri cuori, come una di quelle grandi e nobili figure, in cui non si sa se debba più ammirarsi la bontà del cuore o la nobiltà del carattere, la potenza dell'ingegno o la profondità della dottrina, le virtù familiari o quelle del cittadino, perchè tutto in lui si fondeva e si armonizzava in guisa da renderlo una delle più geniali, simpatiche ed imponenti personalità della nostra Curia, uno degli ingegni più poderosi che onoravano Palermo, la Sicilia e l'Italia, una delle più illustri esistenze di cui non una città, ma una nazione intera può gloriarsi.

Alla memoria di un uomo, a cui mi legano i sentimenti più profondi di affetto e di gratitudine, e di cui scrissi un breve cenno in momenti in cui

non sapevo, nè potevo padroneggiare la piena del mio dolore, permettete che io, ricordandone la vita, consacri una pagina modesta sì, ma dettata da immenso affetto, da profonda venerazione.

I.

Simone Cuccia nacque da Luca e Teresa Papè il 15 marzo 1841 in Augusta, dove il padre trovavasi di guarnigione. Questi, capitano dell'esercito borbonico, apparteneva a famiglia albanese di Mezzoiuso, da cui aveva ricevuto una istruzione completa, specie nelle materie filosofiche. Sforuito di beni, col solo stipendio, egli sosteneva la sua numerosa famiglia, chè, oltre al primogenito Simone, aveva molti altri figli, della cui educazione e del cui mantenimento doveva aver cura.

Il piccolo Simone crebbe, quindi, tra le privazioni e gli stenti.

Nelle condizioni di ristrettezze economiche in cui si trovava, è facile comprendere, che, non ostante il grande affetto che il padre nutriva pei suoi figli e specie pel suo primogenito, cercasse di trovare mezzo di alleviare i pesi che la loro educazione gli arrecava. E poichè esisteva allora in Gaeta un istituto militare, in cui gli ufficiali avevano diritto di collocare i proprii figli, il padre, il quale, discendendo da una stirpe di epiroti, segnalatisi nelle gesta di Giorgio Kastriota, accarezzava anche l'idea di fare del suo primogenito un militare, e credeva così di potergli assicurare un avvenire, decise di collocarlo in quel Collegio.

Difatti, non ostante la opposizione della madre, addolorata dall'idea dello allontanamento del figlio, il piccolo Simone, a soli otto anni, fu accompagnato a bordo di un battello che partiva per Napoli. Separatosi, a stento, dalle braccia della madre, e datole l'ultimo addio, col cuore grosso dal pianto, andò a coricarsi nella sua cuccetta e si pose a dormire. Intanto il battello era giunto a poca distanza dal porto, quando, per una violenta tempesta, che si scatenava di un tratto, il capitano fu costretto a ritornare e ricoverarsi nel porto.

L'indomani, appena svegliato, il piccolo Simone, visto il capitano cui era stato raccomandato, gli chiese se fossero già arrivati. Ma, appena seppe quanto era successo, e che si trovavano tuttavia in Palermo, perchè la tempesta imperversava ancora, e si sperava di poter partire solo verso sera, pregò

il capitano di permettergli di vedere ancora una volta la madre. Accordatogli il permesso, il capitano lo fece accompagnare dalla madre, la quale, al rivederlo ed all'udire il caso occorso, gridò al miracolo, benedisse la Provvidenza, che le aveva conservato il suo Simone, e, questa volta, seppe trovare tante e sì buone ragioni nel suo cuore materno che il marito, pur contrariato e borbottante, dovette rinunciare al sogno di avviare il suo primogenito nella carriera delle armi.

Così il piccolo Simone, il quale, del resto, non sentiva una vocazione per quella carriera, ma amava la quiete e lo studio, fu collocato nel Seminario Greco,—diretto allora da un suo zio, *papas* Andrea Cuccia (1),—dove eccelse fra' suoi colleghi per vivacità e prontezza d'ingegno e soprattutto per quella immensa bontà di animo, che non smentì mai in tutta la sua vita e che lo rendeva caro e simpatico a quanti lo avvicinavano.

Così egli poté seguire gli studi classici e coltivare di poi le scienze giuridiche, che dovevano un giorno renderlo celebre, ammirato e stimato.

Tanto è vero che il caso nella vita ed anche nella celebrità dei grandi uomini, ha sempre la sua parte e spesso la maggiore.

Simone Cuccia, senza la tempesta che gli impediva la partenza e senza il sentimento religioso della madre, sarebbe diventato un militare, ed il suo ingegno forse si sarebbe consumato in inutili conati; invece, per quel caso fortunato, egli poté sviluppare le doti, che la natura gli prodigò in gran copia, e poté diventare, mercé il *lungo studio e il grande amore*, uno dei luminari del foro, uno dei più nobili campioni della toga.

Ma non anticipiamo i fatti: chè, se è un difetto intrattenersi a lungo su incidenti privi di importanza, è pure un difetto sorvolare su quelli, che debbono essere ricordati, perchè servono d'incitamento e d'esempio.

Terminati gli studi, dopo sacrificii e stenti, che costituiscono il suo migliore elogio, Simone Cuccia, ottenuta la franchigia della laurea, poté conseguire, nel 1862, all'età di 21 anno, la laurea in giurisprudenza.

Però la laurea, in quei tempi come ai nostri, dava il titolo, non dava nè

(1) Simone Cuccia conservò sempre riconoscente affetto verso lo zio, che lo agevolò tanto nei suoi primi anni, e quando questi morì, gli fece elevare, a sue spese, un monumento in Mezzoiuso.

i clienti, nè gli affari: era necessaria una lunga pratica, prima che un giovane potesse farsi conoscere in un agone, in cui primeggiavano valenti avvocati. Allora, come ora, e forse anche peggio, durante questa pratica, che non durava meno di un decennio, il giovane sgobbava sui libri, studiava, scriveva memorie, ma le ricompense erano assai magre.

E Simone Cuccia, il quale era stato accolto nello studio dell'avv. Luigi Testa, oggi Nestore del nostro foro,—che seppe, subito, conoscere le rare doti del suo allievo, e cercò di agevolarlo in tutti i modi,—aveva bisogno di guadagnare per sè e per la sua famiglia. Pertanto, mentre attendeva alla pratica forense, egli cominciò ad insegnare nel Ginnasio Vittorio Emanuele, diretto da Carmelo Pardi. Ma il suo campo era quello del diritto, sicchè fu soddisfatto, quando poté ottenere l'insegnamento di *Etica e Diritto positivo privato* nell'Istituto tecnico, insegnamento che tenne fino al 1882.

Ciò non ostante, la sua operosità non aveva mai posa. I bisogni della famiglia crescevano sempre col venire su dei suoi fratelli e delle sue sorelle, che egli amò sempre con affetto più paterno che fraterno; quindi egli moltiplicava la sua attività per potere riuscire di giovamento ai suoi.

Reggeva, allora, l'Università nostra il prof. Nicolò Musmeci, che dettava lezioni di *Diritto commerciale*, uomo dotto e di cuore, il quale aveva, col suo intuito profondo, apprezzato l'ingegno poderoso di Simone Cuccia. Introdotto nel 1863 il nuovo ordinamento degli studii, ispirato alle teorie del Matteucci, il Musmeci invitò il Cuccia ad occupare la cattedra di *Introduzione alle scienze giuridiche e Storia del diritto*, e gli accordò un solo mese per prepararsi. Egli rimase stordito, a bella prima, da quella proposta, ma il Musmeci seppe incoraggiarlo in tal guisa da indurlo ad accettare, e così cominciò il suo insegnamento all'Università, abbandonando quello del Ginnasio, cui non poteva più attendere.

Però nuove difficoltà gli si preparavano.

Il padre Luca, colpito da paralisi, dopo essere stato, per tanto tempo, tra la vita e la morte, a poco a poco, cominciava a riaversi; ma la sua mente non era più integra ed il figlio, che lo adorava, dovette spesso essere vittima dei delirii, cui la malattia spingeva il padre.

Simone Cuccia era amatissimo dell'ordine: l'equilibrio perfetto, che regnava tra le sue facoltà intellettuali, doveva rispecchiarsi nell'ordine esterno, perchè egli potesse attendere ai suoi studi.

Si narra dal sommo filosofo Kant, che non potè un giorno dettare lezione, perchè uno dei suoi allievi non aveva un bottone dell'abito a posto. Or bene, Simone Cuccia non poteva sedersi ad un tavolo, in cui ci fosse un solo foglio di carta, che uscisse di posto: l'ordine era un bisogno del suo spirito e della sua mente.

Il padre, colto da quella malattia, appena il figlio usciva, disordinava tutte le sue carte ed i suoi libri, sicchè, quando il povero Simone tornava a casa, provava una stretta al cuore nel vedere il suo tavolo in disordine ed i suoi libri sparpagliati, essendo costretto a riordinare tutto prima di riporsi al lavoro.

Il bisogno di pace, di raccoglimento e di ordine spinsero, quindi, Simone Cuccia al matrimonio, che egli contrasse, avventurosamente, con una donna, che seppe apprezzarlo, indovinandone sempre il più riposto pensiero, prevenendone i minimi desideri ed adorandolo meglio che amandolo.

Non per questo, però, Simone Cuccia tralasciò di provvedere ai bisogni dei suoi genitori e dei suoi fratelli, che anzi egli, in seguito al matrimonio, ebbe la ventura di constatare che il padre, preso da immensa tenerezza per lui, non volle distaccarsene, sicchè tutta la famiglia riunita lo riconobbe per suo capo, fino a quando la morte ne troncò, prematuramente, la esistenza.

Simone Cuccia, professore all'Istituto tecnico ed all'Università, altrove, avrebbe potuto ritrarre dal suo lavoro tanto da bastare a sè ed ai suoi; in Italia, invece, otteneva un compenso assai magro e non bastevole ai bisogni della famiglia. Si era già incominciato a far notare anche come avvocato, ma, ciò non di meno, i lucri professionali facevano penuria, ed egli, che avrebbe voluto assicurare la posizione dei suoi cari, che sentiva in sè una forza prepotente che lo spingeva avanti, trovava un poco lunga e difficile la via.

In quei tempi, cominciato il riordinamento della magistratura, spesso si cercava di attirare avvocati giovani e promettenti, offrendo loro dei posti nella magistratura.

Simone Cuccia fu, subito, notato dal Primo Presidente della Corte di appello, il quale gli propose di farlo nominare avvocato dei poveri, carica equivalente a quella di giudice o sostituto Procuratore del Re. Egli accettò, ma la proposta, ripetuta due volte, non potè essere accolta, perchè il Ministro aveva già promesso ad altri i posti vacanti.

E fu ventura somma per Simone Cuccia, perchè egli era destinato a conquistare, ben presto, un cospicuo posto nel foro penale, in cui ebbe fama ed autorità incontrastata.

Anche, questa volta, il caso determinò il suo indirizzo nell'agone penale. Un giorno l'avvocato Testa gli propose di difendere nell'interesse della parte civile una causa alle Assise. Egli accettò e quel giorno decise del suo avvenire. La sua parola calda, vibrata, affascinante commosse e trascinò i giurati e l'uditorio, che, d'allora in poi, accorse sempre numeroso, allorchando egli sedeva al banco della difesa.

La sua scelta fu fatta. Egli, pur continuando gli studi scientifici e l'insegnamento all'Istituto ed all'Università, che faceva nelle prime ore del giorno, si buttò anima e corpo nell'arringo penale. I moti rivoluzionari del 1866, il brigantaggio in Sicilia, le leggi eccezionali promulgate in quell'occasione, accrebbero la mole degli affari penali. Ricchi proprietari imputati di manutengolismo, briganti catturati, grassatori ed omicidi ricorrevano a lui, sicuri che nessuno avrebbe potuto difenderli con maggiore competenza ed interesse.

E così Simone Cuccia poté, in pochi anni, con lavoro indefesso, costituire una fortuna, che gli permise di assicurare l'avvenire dei suoi e di collocare convenevolmente le sue sorelle.

Intanto, all'Università, era mancato il professore di diritto e procedura penale. A lui si rivolse il Rettore del nostro Ateneo, prof. Gemmellaro, e Simone Cuccia accettò l'insegnamento del *Diritto penale*, di cui era profondo conoscitore. Sicchè, in quell'epoca, egli, conservando sempre l'insegnamento di *Etica e diritto* all'Istituto, dettava lezioni di *Storia del Diritto* e di *Diritto penale* all'Università, e consacrava tutto il resto del tempo alla carriera del foro, di cui fu presto uno dei rappresentanti, colla nomina a consigliere dell'Ordine.

Ma Simone Cuccia sentiva che alla città nostra, in cui era cresciuto e di cui aveva fatto la sua patria di elezione, egli doveva qualche cosa, e la sua operosità alla stessa rivolse, sia promuovendo ed ispirando utili istituzioni in quei centri di istruzione, che in essa esistevano, sia aiutando, col suo consiglio e coll'opera sua, l'amministrazione della Provincia e del Comune.

Così egli che, fin dal 1867, era stato eletto Consigliere provinciale, nella

rappresentanza del Mandamento di Partinico, nel 1878 fu eletto Consigliere del Comune e nello stesso anno Consigliere provinciale nel Mandamento Tribunali.

Nè gli mancarono incarichi speciali: fu Consigliere del Banco di Sicilia, membro del Consiglio Sanitario provinciale, e negli ultimi giorni di sua vita fu eletto Presidente del Consiglio di vigilanza della Scuola Superiore femminile *Giuseppina Turrisi Colonna* e Vice Presidente del Consiglio Provinciale.

Nel 1882, intanto, inaugurato il sistema delle elezioni a base dello scrutinio di lista, Simone Cuccia fu proposto come candidato nel Collegio di Palermo. Vi fu in lui un momento di esitazione: comprendeva che per adempiere al suo mandato, egli doveva sacrificare la professione a cui da 20 anni aveva consacrato i suoi studii, le sue veglie, i suoi sforzi; doveva sacrificare l'insegnamento all'Università ed all'Istituto, cui erano legati tanti cari ricordi, doveva anche sacrificare parte di quella fortuna, che egli aveva saputo accumulare colla forza della volontà, col lavoro e collo studio indefesso; doveva, infine, sacrificare la sua pace, la sua quiete e la vita di famiglia, che per lui erano tanto necessarie. Ma l'esitazione durò un momento. Egli comprese che il suo sacrificio era necessario, che egli doveva alla patria una parte della sua attività, ed accettò la candidatura offertagli.

Lo scrutinio di lista, se ha dei grandi difetti, perchè non risponde allo scopo cui è informato: la rappresentanza proporzionale delle minoranze, ha però dei pregi, perchè, alla base di esso, l'intrigo, la mediocrità, la consorterìa è difficile possano trionfare.

E Simone Cuccia, uomo altamente stimato, il cui nome s'imponeva, non aveva niente a temere dai risultati del nuovo sistema elettorale. Egli fu eletto con una grande maggioranza. Ed alla Camera, come nei Consigli del Comune e della Provincia, la sua opera fu degnamente apprezzata, sicchè egli ebbe la soddisfazione di ottenere la riconferma del mandato nelle tre successive legislature.

Però, negli ultimi tempi, la sua ferrea salute cominciò a vacillare. In seguito all'*influenza*, che lo colse nell'inverno del 1892, egli ebbe a soffrire dei disturbi cardiaci, che, sebbene dapprima in modo latente, negli ultimi giorni si accentuarono di un tratto. Eppure nessuno credeva che quella esistenza si dovesse spegnere così presto!

Il morbo, incrudelito nella notte del 5 febbraio, nelle prime ore del giorno, gli lasciava la forza di potersi alzare. Ed egli, quasi presagendo la prossima fine, si affrettava a scrivere il suo testamento, che, da solo, basterebbe a testimoniare la nobiltà del suo carattere e la grande bontà del suo cuore.

Eppure non si perdettero di animo. Era mesto, pensando all'avvenire dei suoi figliuoli, alcuni dei quali in tenerissima età; sentiva il suo male che progrediva ogni giorno; ma, fino agli ultimi momenti di sua vita, combattè. E nell'agone civile, in cui da tempo si era pure versato, egli discusse sino a due giorni innanti la sua morte, successa in una delle prime ore del 23 febbraio 1894 per una sincope improvvisa.—La sua esistenza si spense quando, nella pienezza della vita, egli poteva ancora rendere grandi servizi alla nostra città ed all'Italia, quando la stima universale lo additava come uno degli uomini destinati a reggere le sorti del nostro paese! E da Palermo sorse unanime un grido di rimpianto, che si ripercosse dall'uno all'altro capo d'Italia, un grido di dolore e di affetto per l'oratore sublime, il giureconsulto insigne, il deputato illustre, il cittadino ed il padre di famiglia impareggiabile!

Delineata così, rapidamente, la vita di Simone Cuccia, dirò particolarmente di lui come avvocato, professore, amministratore della cosa pubblica, rappresentante della nazione, padre di famiglia.

II.

È antico il detto: *poeta nascitur, orator fit*. E ciò sarà vero nella generalità dei casi; ma per Simone Cuccia era il vero caso di dire che egli *nacque oratore*. Difatti, la natura gli era stata larga di tutte quelle doti, che il vero oratore deve possedere: ingegno potente, intuizione rapida, anzi fulminea, percezione chiara, memoria portentosa, cuore pieno di affetto, figura maschia e simpatica, parola vigorosa, incisiva, affascinante. A tutte queste qualità naturali egli, con uno studio indefesso, seppe unire una vasta dottrina giuridica, una cultura letteraria e filosofica non comune, una conoscenza profonda delle intime latebre del cuore umano.

Non è da stupire, quindi, se dotato di tanti requisiti Simone Cuccia, poté presto salire in fama di grande oratore.

Nelle Assise, dove per tanti anni esercitò, principalmente, il suo nobile ministero, quando egli appariva, la sua simpatica figura attraeva e soggiogava i giurati, che rimanevano elettrizzati dalla sua splendida e smagliante parola, che sapeva far vibrare nel loro animo tutte le corde, tutti i sentimenti, che a lui conveniva trasfondere e suscitare.

L'avvocato in genere, e specialmente il penalista, per riuscire nell'arringo delle Assisie, deve possedere una percezione intuitiva ed una prontezza non comune di ingegno per variare o modificare il sistema di difesa in base agli incidenti del dibattimento.

La causa si svolge all'udienza: là si crea, là si trasforma il sistema difensivo a seconda delle emergenze speciali. La deposizione di un testimone, una parola sfuggita all'imputato, od alla parte lesa, la presentazione di un reperto, possono, di un tratto, mutare una posizione stabilita nel processo scritto.

Ebbene, Simone Cuccia, per la potenza intuitiva del suo ingegno, sapeva trarre dal minimo incidente occasione per concepire un nuovo sistema di difesa, scrutarne, di un tratto, tutte le posizioni più vantaggiose, confrontarlo con quello, che già aveva stabilito nello studio del processo scritto, sicché spesso abbandonava, completamente, il primo indirizzo, che gli era costato lavoro e studio per seguire quello che, in un momento, aveva ricostruito.

Ed in questo Simone Cuccia era aiutato, mirabilmente, dalla sua memoria veramente straordinaria, per la quale sapeva, subito, riannodare fatti e situazioni che, sebbene trascurate nel suo primitivo sistema di difesa, riuscivano utili in quello creato all'udienza.

Scrivendo Cicerone nel trattato *De Oratore* (1): « Qui sit autem oratori
« memoriae fructus, quanta utilitas, quanta vis, quid me attinet dicere? Te-
« nere, quae didiceris in accipienda causa, quae ipsae cogitaris? omnes fixas
« esse in animo sententias? omnem descriptum verborum apparatus? ita au-
« dire vel eum unde dicas, vel eum cui respondendum sit, ut illi non infun-
« dere in aures tuas orationem, sed in animo videantur inscribere? Itaque
« soli, qui memoria vigent, sciunt quid et quatenus et quomodo dicturi sint,

(1) L. II, cap. 87, p. 321-26, *De Oratore Patavii*, 1722.

« quid responderint, quid supersit; lidemque multa ex aliis causis aliquando
« a se acta, multa ab aliis audita meminerunt. »

E Simone Cuccia, nelle cui facoltà intellettuali l'ordine regnava sovrano, aveva disciplinata la memoria in modo che, a guisa di un pianoforte toccato da abile pianista, richiamava tutto ciò che riusciva a proposito, sicchè egli sapeva *quid et quatenus et quomodo dicturus erat, quid responderit, quid supersit*, innestando a proposito *multa ex aliis causis aliquando a se acta, multa ab aliis audita*. Nè ultimo dei suoi pregi era l'abilità con cui sapeva adattare alle menti degli astanti il suo dire, in maniera da rendere le materie più delicate e più difficili comprensibili e facili anche a coloro, che erano affatto ignoranti delle discipline giuridiche.

Le teoriche del tentativo punibile, del reato mancato, della complicità, delle circostanze aggravanti e scusanti comunicabili e non comunicabili, della premeditazione, della prodizione, della preterintenzionalità, del vizio di mente, venivano da lui esposte, con tanta chiarezza, da rendersi comprensibili alle menti meno educate agli studi giuridici.

Per ricordare tutte le sue magistrali arringhe bisognerebbe riempire dei volumi. Mi basterà cennare quella pronunziata in difesa di Ajello e Mattina nella celebre causa Mercadante e consorti, in cui, con arte e finezza veramente somma, espose, con criteri nuovissimi, la teoria del tentativo punibile per delineare il punto di distinzione tra gli atti preparatorii e quelli di esecuzione. Ricorderò la splendida difesa pronunziata nel processo Amoruso per escludere gli elementi del reato di associazione di malfattori, orazione in cui tutta la scienza del diritto penale fu chiamata a contributo. Ed in questi ultimi tempi, rammentano tutti gli sforzi titanici, fatti nella causa Villarosa, agitatasi prima in Palermo e poscia in Napoli, dove il Cuccia fu altamente ammirato per la sintesi meravigliosamente completa di tutti gli argomenti, che si erano svolti da una lunga schiera di valenti oratori, e per la stringente confutazione degli assunti dell'accusa.

E ricorderò, altresì, la celebre causa dibattuta a Parma e Piacenza nello interesse del generale Corvetto, Segretario Generale del Ministero della Guerra, in cui egli mostrò la sua competenza incontrastabile nelle discipline penali di fronte ai più dotti avvocati delle principali città italiane.

Ma a che questi ricordi se, tuttavia, alla nostra mente si presenta la sua figura bella e nobile, il suo occhio infiammato, da cui si sprigionava un

fluido magnetico, la sua parola sonora, vibrata, incisiva che ci soggiogava, ci costringeva all'attenzione, ci trasportava, ci commoveva, ci persuadeva, attraendoci nella cerchia, in cui voleva restringerci per imprimere quella convinzione, che egli desiderava infondere nel nostro animo?

Si è voluto fare un paragone tra Simone Cuccia ed un altro sommo avvocato, che eccelse come lui e volò *come aquila* su' suoi contemporanei, con Giuseppe Mario Puglia, che, di pochi giorni, ma in età assai più avanzata, lo precedette nel sepolcro. I paragoni sono odiosi, e sebbene da Plutarco in poi se ne sia abusato, a me pare che il paragone non sia possibile.

Tutti e due sommi: Simone Cuccia e Giuseppe Mario Puglia avevano ingegni e metodi completamente diversi; sintetico l'uno, eminentemente e profondamente analitico l'altro.

La stessa causa affidata ad entrambi era percepita, studiata, trattata da un punto di vista diverso, anzi opposto.

Simone Cuccia, sintetizzando tutta la materia in un concetto dominante, quel concetto, di primo acchito, imprimeva nella nostra mente, servendosi di tutti gli altri concetti secondari per assodare, illustrare, dimostrare il concetto che per lui era assorbente, in cui accentrava tutti gli sforzi della sua intelligenza, tutto il contributo della sua dottrina, tutta la energia del suo ragionamento, tutta la magia della sua parola.

Giuseppe Mario Puglia, invece, sminuzzava ad uno ad uno i concetti della materia, che si presentava al suo esame, e nessuno era più felice, più esatto, più maestro di lui in questa opera di notomizzazione. Era il chirurgo che, col suo coltello anatomico, separa, uno ad uno, tutti i tessuti di un organismo, e li studia separatamente per poi studiarli nello insieme. E quando questo studio particolareggiato di ogni singola parte della materia era compiuto, riannodando l'una all'altra le varie parti, ricomponeva il suo lavoro in guisa da ricostituire nella sua integrità e nella sua efficacia tutto il sistema difensivo.

Nell'opera di Simone Cuccia bisognava guardare l'insieme e tralasciare le singole parti, in cui potevasi scorgere qualche difetto; in quella di Giuseppe Mario Puglia erano le singole parti che bisognava ammirare, perchè in esse stava tutto il lavoro, che produceva l'armonia dell'intero.

Ma... basti di ciò. Simone Cuccia, valoroso atleta nel foro penale, emerse anche nell'arringo civile, allorquando ad esso volle dedicare parte della sua attività forense.

La conoscenza profonda dei principii, la mirabile chiarezza e precisione delle idee, la concisione del linguaggio, la sintesi meravigliosa, con cui egli sapeva percepire ed esporre qualunque quistione intricatissima, e la splendida forma oratoria, valsero, ben presto, a fargli acquistare un posto eminente tra' valorosi campioni del nostro foro civile.

Le splendide difese, pronunziate nelle cause di impugnazione dei testamenti del comm. Ciaccio e del comm. Parisi, basterebbero a dimostrare la sua maestria e la profonda conoscenza dei principii e delle più intricate quistioni di diritto civile.

Coteste doti, che abbiamo ammirato in Simone Cuccia come avvocato, rifusero in lui, come professore. L' esattezza del suo ingegno, l' ordine della sua mente, la sua vasta cultura giuridica, letteraria e filosofica risplendevano di una luce anche maggiore dalla cattedra.

Nella carriera del foro, spesso, la mente dell' avvocato è costretta dalle esigenze della lite a sostenere le teoriche più arrischiate, le dottrine più ingegnose, ma meno fondate. Ma, quando l' avvocato diventa giureconsulto, quando l' oratore diventa maestro, allora la dirittura della mente, la profondità degli studi, la vigoria dell' intelletto, la conoscenza della materia possono meglio apprezzarsi.

E Simone Cuccia, negli insegnamenti di *Introduzione alle scienze giuridiche*, *Storia del diritto*, e *Diritto penale*, che tenne per tanti anni nel nostro Ateneo, ed in quello di *Etica e Diritto* nell' Istituto tecnico, dimostrò come sentisse il suo alto ministero di insegnante e con quanto amore avesse cura della cultura dei suoi allievi.

I principii fondamentali e razionali del diritto, le diverse scuole filosofiche e giuridiche, la evoluzione del diritto dal suo inizio fino alla sua codificazione, i varii periodi della storia del diritto, i progressi della scuola storica, le teoriche dei più valenti giureconsulti da Ulpiano fino ai nostri giorni, i principii del diritto codificato, ebbero in lui un espositore brillante e soprattutto preciso e completo.

Egli comprese che ai giovani, i quali si iniziano nella carriera del diritto, bisognava insegnare principii chiari ed esatti, occorreva dare una nozione elementare, ma utile della legislazione, e quindi ogni sua lezione mirava ad incidere nella mente dei suoi allievi alcune idee fondamentali, le quali dovevano servire di sostrato alla cultura giuridica, che doveva poi svilup-

parsi, sfuggendo quelle astruserie e discettazioni che, se possono dar prova di una erudizione raccogliatrice e di seconda mano, non danno la misura del valore individuale e della conoscenza completa della materia.

Tutti coloro, che ebbero la ventura di ascoltare le sue lezioni di *Diritto penale*, materia in cui egli poteva avere competitori, ma nessuno che lo superasse, ricordano le sue splendide conferenze sui principii fondamentali del giure penale, sul reato, sulla pena, sull'imputabilità e sulle cause che la escludono e la diminuiscono, sull'azione penale, sull'azione civile, sulla prescrizione, sul concorso di più persone nel medesimo reato, sul tentativo, sulla recidiva.

Ed in seguito a quelle lezioni, in cui non si sapeva se più si dovesse ammirare l'ingegno del professore o la sua vasta cultura, il giovane non solo poteva ritenersi padrone dei principii, che dominavano l'istituto di cui si trattava, ma trovava aperto il campo allo studio delle diverse scuole e delle diverse teoriche: dalla spiritualista, per cui lo spirito è tutto e la materia è inerte e ne segue l'impulso, alla materialista per cui tutto è la materia e lo spirito non esiste che come una vibrazione di essa. Così, le dottrine di Chaveau, di Helie, del Carrara, del Pessina, del Lombroso, del Ferri, del Garofalo, erano conosciute dai giovani in modo che essi potevano da soli completare lo studio ed allargare quella cultura, di cui aveva saputo gettare le solide basi.

Così, allorquando Simone Cuccia, seguendo gl'impulsi, che lo spinsero a prender parte alla vita politica, rinunziò all'insegnamento, il suo allontanamento fu notato con dolore dagli allievi, che non solo lo stimavano, ma lo amavano come un padre e come un protettore.

III.

Ed è nella vita pubblica che l'attività di Simone Cuccia fu assorbita maggiormente durante l'ultimo decennio della sua vita. La rettitudine della mente e degli intendimenti, la purità dei costumi, la bontà del cuore, che rifulsero nella vita privata di Simone Cuccia, furono sempre la sua guida nella vita pubblica.

Egli, rappresentante la Provincia ed il Comune, ebbe, per unico scopo: il

bene e l'incremento della cosa pubblica. Qualunque proposta, che mirasse a far sorgere ed a far prosperare una istituzione utile, od un'opera, che potesse aumentare il lustro ed il decoro della città nostra, fu da lui propugnata strenuamente e spesso da lui ispirata. E nessuno meglio di lui, nei Consigli del Comune e della Provincia, sapeva riuscire allo scopo, quando appoggiava una proposta.

Circondato dalla stima universale, dallo affetto e dal rispetto dei suoi colleghi, che in lui riconoscevano ingegno, istruzione, dirittura di mente, tatto e sentimento di opportunità non comune, il suo consiglio era, dovunque, appoggiato e seguito.

Spesso succedeva che, dietro vivissima disputa, quando i pareri più opposti, le idee più disparate erano a lungo dibattute, egli, col suo retto e fine discernimento, riusciva a trovare i punti di contatto tra' pareri che sembravano più opposti e, conciliandoli, presentava una proposta che, raccogliendo tutto quanto di più giusto e di più attuabile si era annunziato, troncava i dispareri e le difficoltà che erano sorte. Ed egli fu largo della sua operosità e del suo consiglio, intervenendo sempre nelle adunanze consiliari, anche a scapito dei suoi interessi privati e dei suoi affari particolari, e forse anche della sua salute.

Così, oltre i tanti incarichi speciali che ebbe nella sua qualità di Consigliere della Provincia e del Comune, vediamo che, al 1885, quando il cholera inferiva in Palermo, da semplice assessore supplente, non ostante la grave responsabilità, che come padre di famiglia incombeva su lui, egli, *pensoso più di altrui che di sè stesso*, come il cavaliere gentile di cui parla il poeta, votò tutta la sua attività in beneficio del Comune, accorrendo là dove era una miseria da soccorrere, una piaga da medicare, una opera di carità da compiere.

Ma la sua operosità fu ancora maggiore e più proficua come rappresentante della Nazione.

Pochi uomini, in un decennio di vita politica, hanno compiuto tanto lavoro quanto ne compì Simone Cuccia.

Eletto a rappresentare Palermo per unanime e spontaneo voto della città, di cui non sollecitò mai il suffragio con mezzi, che non fossero consoni alla sua dignità ed alla sua posizione, egli seppe comprendere l'altezza del mandato, che gli era stato affidato.

Sdegnoso di servire alle raccomandazioni, che riflettevano un interesse personale, perchè riteneva che il mandato politico, inteso in tal modo, avrebbe abbassato la sua personalità, che egli volle sempre tenere alta, nessuno fu più di lui operoso e costante pel conseguimento di uno scopo, allorchè si trattava di un interesse generale, o che riguardava una classe di cittadini.

E poichè il suo ideale era quello di rialzare il prestigio della giustizia in Italia, di quella giustizia, che è palladio di libertà e d'indipendenza, egli, al riordinamento della stessa, rivolse principalmente la sua operosità. Pertanto, lo vediamo propugnatore e spesso ispiratore di tutte le proposte che tendevano al miglioramento della magistratura in Italia, miglioramento morale e materiale, dominato dal giusto criterio che non vi può essere giustizia bene amministrata se coloro che l'amministrano non sono bene retribuiti, e se il loro decoro non è sufficientemente tutelato.

E quindi Simone Cuccia che, fin dal suo ingresso in Parlamento, seppe farsi giustamente apprezzare, nella tornata del 1° giugno 1885 (1), lamentando le infelici condizioni della magistratura in Italia, propugnò, vivamente, l'aumento sessennale ai funzionarii dell'ordine giudiziario, e la sua proposta sostenne contro l'on. Taiani con argomenti inconfutabili, sebbene non poté ottenere che fosse attuata. Ma, eletto membro della Commissione generale del bilancio e nominato relatore del bilancio di grazia e giustizia—nomina che gli venne sempre confermata per la competenza speciale dimostrata in questa materia—nel presentare, il 5 maggio 1888, la relazione per l'esercizio 1888-1889, discutendosi il bilancio, tornò a propugnare l'aumento sessennale pei magistrati, ed ottenne che fosse accordato (2).

Egli, però, non si ristette. E, nel presentare il nuovo bilancio nella tornata del 13 maggio 1889, tornò a rilevare le condizioni miserevoli della magistratura italiana in rapporto a quella straniera, e fece nuovi voti perchè fossero notevolmente migliorate, soprattutto aumentando gli stipendi (3).

E le proposte non si limitarono soltanto ai magistrati, ma si occupò degli interessi legittimi degli impiegati tutti dell'ordine giudiziario, e dovunque

(1) Vedi *Atti parlamentari*, XV Legislatura.

(2) *Atti parlamentari*, XVI Legislatura, 3ª sessione.

(3) *Atti parlamentari*, XVI legislatura.

trovò giusto levare la sua voce, egli non si arretrò dinnanti a veruna difficoltà. Pertanto propugnò l'aumento di stipendio agli straordinari di Cancelleria, in occasione della presentazione della relazione del bilancio di grazia e giustizia per l'esercizio 1889-90, e si deve a lui se, abolendosi i Tribunali di commercio, poté votarsi dalla Camera una disposizione nello interesse del personale, che rimaneva privo d'impiego, per assicurare allo stesso una posizione, evitando le conseguenze disastrose della soppressione degli uffici (1).

E sempre, per attingere lo scopo che si era prefisso, egli propugnò gli interessi del personale dell'avvocatura erariale, relativamente alla distribuzione dei compensi ottenuti per le vittorie riportate, e contendendo, palmo a palmo, il terreno, giunse a far respingere quelle riforme, che tendevano a restringere sempre più i casi di ammissione al beneficio del gratuito patrocinio (2).

Ed in pro dei poveri egli sostenne una fiera battaglia coll'onor. Villa.

La delinquenza—è risaputo—è, in gran parte, conseguenza della miseria: sono i poveri che danno il maggior contingente di reati e di delinquenti. Ebbene, nel 1887, discutendosi uno dei tanti progetti finanziari, che pullulano, da ogni parte, nella nostra Italia, l'on. Villa sorse a proporre una tassa di bollo sugli atti penali. Trattandosi di una nuova tassa da imporre, i ministri della Finanza e della Giustizia si affrettarono ad appoggiare la proposta. Ma sorse Simone Cuccia e, colla sua vigorosa e potente parola, combattè, in nome dell'umanità e dei principii di giustizia e di morale, la proposta, che sarebbe riuscita di gravissimo danno alla giustizia penale. In base alla medesima, il povero non avrebbe potuto più proporre una querela, nè produrre una lista di testimoni, nè chiedere un provvedimento senza usare la carta bollata. Ciò valeva sopprimere buona parte delle disposizioni del codice e della procedura penale, annullare il diritto dei cittadini, lesi da un reato o vittime di una insidia. L'on. Villa replicò con violenza, ma Simone Cuccia gli rispose in maniera trionfale.

La Camera quel giorno, cosa del resto abituale, sonnecchiava! Nella nostra

(1) *Atti del Parlamento*, XVI legislatura, 3^a sessione.

(2) *Atti del Parlamento*, XVII legislatura, 1^a sessione, tornata 4 e 5 giugno 1891.

Camera o si sonnecchia, o si rumoreggia nei giorni di battaglia ministeriale. Ma, in quella occasione, fu scossa dalla lotta sostenuta dai due valorosi campioni. E Simone Cuccia ottenne una delle più belle vittorie, perchè quattro quinti della Camera si schierarono dalla sua parte, e la proposta Villa fu respinta (1).

Nè bisogna dimenticare tra le altre sue proposte di legge quella sul giuramento politico, che si collega alle altre riforme sul regolamento della Camera, a cui egli prese grandissima parte.

Giusta l'art. 49 dello Statuto, il « senatore ed il deputato deve prestare « giuramento, di essere fedele al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le « leggi dello Stato e di esercitare le sue funzioni col solo scopo del bene « inseparabile del Re e della patria. »

Certo Falleroni, eletto deputato, non volle prestare il giuramento. Ed allora il Cuccia, di recente entrato a far parte della Camera, ne trasse argomento per proporre una legge colla quale si dichiarasse che si intendeva rinunciato il mandato, se chi si rifiutava di prestare il giuramento non avesse, prima dell'approvazione del verbale, dichiarato al Presidente di uniformarsi allo Statuto.

Questa proposta, che fece subito conoscere alla Camera il valore del nuovo deputato, fu poscia attuata, ad iniziativa del Governo, colla legge del 30 dicembre 1882, la quale prescrisse la decadenza dei deputati, che ricusino di giurare, o che non giurino nel termine di due mesi dalla convalidazione (2).

Pertanto, allorchè, nel 1888, si presentava un progetto per costituire una Commissione permanente per le modifiche da apportarsi al Regolamento della Camera, Simone Cuccia non solo fu chiamato a farne parte, ma ne fu eletto segretario, e poscia fu relatore di alcune modificazioni al detto regolamento, le quali riguardavano la dichiarazione del voto (3).

Nè la partecipazione presa da Simone Cuccia ai lavori parlamentari ebbe mai posa. Egli fu relatore della legge sulla inasequestrabilità degli stipendi, che, sebbene abbia avuto fieri oppositori, pure è l'unico mezzo, col quale si

(1) *Atti del Parlamento*, XVI legisl., tornata 28 giugno 1887.

(2) *Atti del Parlamento*, XV legisl., tornate 7, 16, 19, 20 dicembre 1882.

(3) *Atti del Parlamento*, XVI legisl., 2ª sess., tornate 12 e 17 maggio 1888.

arriva a conservare all'impiegato i mezzi di sussistenza. Prese parte alla *legge sugli infortunii del laroro*, e quando vide che il Ministro di Agricoltura e Commercio voleva seguire la politica solita del *lungo prometter coll'attendere corto*, relativamente alle promesse fatte per estendere agli operai degli stabilimenti governativi e delle imprese di opere pubbliche il beneficio dell'assicurazione con la Cassa Nazionale di assicurazioni, egli interpellò il Ministro per ottenere l'adempimento della promessa fatta e l'ottenne (1).

E, con non minore competenza, egli discusse alla Camera contro l'abolizione della tassa di minuta vendita di bevande nei comuni chiusi (2), sul disegno di legge relativo alle modificazioni delle leggi sul lotto pubblico, nella quale propose un emendamento riguardante la destinazione del prodotto delle tombole promosse o dirette da corpi morali (3), e sul disegno di legge per le modificazioni alla legge sull'alienazione dei beni demaniali, in cui difese un emendamento proposto dall'on. Sonnino riguardante la necessità del parere favorevole del Consiglio di Stato per le vendite e le permutate dei beni demaniali per un valore non maggiore di L. 25,000 (4).

Nè in questo continuo affaccendarsi dimenticò mai di rendersi utile a Palermo, la quale deve alla sua cooperazione se potè ottenere la votazione della legge,—di cui egli fu relatore—che autorizzava la Cassa dei depositi e prestiti a concederle un mutuo (5). E quante volte, per gli interessi della nostra città, fu necessaria la sua parola ed il suo appoggio, egli non venne meno al suo dovere, ma fu sempre primo alla lotta ed ultimo a ritrarsene.

Nè trascurò gli interessi e la dignità del nostro foro. Si deve alla sua cooperazione se, dopo tante istanze, il nostro Primo Presidente comm. Majelli riuscì ad ottenere la votazione della spesa necessaria pel ristauero della grande aula della Corte di appello, che, da molti anni, è rimasta chiusa con discapito della comodità e del prestigio della Corte e del foro.

E quando, in Palermo, un funzionario del P. M., dimenticando ogni suo

(1) *Atti del Parlamento*, XVI legisl., 1^a sess., tornata 23 giugno 1887.

(2) *Atti del Parlamento*, XV legisl., tornata 4 giugno 1885.

(3) *Atti del Parlamento*, XVII legisl., 1^a sess., tornata 17 giugno 1891.

(4) *Ibid.*, tornata 18 giugno 1891.

(5) *Atti del Parlamento*, XVI legisl., tornata 21 giugno 1887.

dovere, ogni rispetto verso sè stesso ed ogni guarentigia dovuta al sacro diritto della difesa, si spinse fino all'eccesso di ordinare l'arresto di un avvocato nell'esercizio del suo ministero (1), egli fu primo a levare la voce alla Camera per la punizione di quel funzionario, indegno della toga che indossava e del posto che occupava, ed il nostro foro ottenne una giusta riparazione all'offesa che, fatta ad uno dei suoi membri, ricadeva su tutta la classe.

Ma, al di sopra di tutti i suoi lavori parlamentari, rimarranno a perpetua testimonianza della sua alta intelligenza e della sua vasta dottrina, la collaborazione da lui prestata al nuovo Codice penale e la lotta titanica sostenuta contro il progetto di unificazione della Cassazione penale.

Tutti ricordiamo la parte principalissima, che egli ebbe nella opposizione al progetto dell'Unica Cassazione in materia penale. Quel progetto era una offesa ai principii della scienza del giure, sotto il manto della quale voleva larvarsi, era un gravissimo danno per gli interessi morali e materiali di tanti centri di cultura scientifica, era un vero assassinio morale e materiale per una classe di persone, che traevano dall'esistenza delle diverse Cassazioni penali i mezzi di sussistenza.

Simone Cuccia, amante del vero, del buono, del progresso, della scienza, della giustizia, non poteva assistere inerte a questo desiderio di accentramento, che si voleva far trionfare in nome di un principio scientifico, che, invece, lo condannava apertamente: accentramento, che, producendo la plethora al cuore, paralizzava le membra.

Egli entrò nella lotta armato di tutto punto e si battè finchè ebbe lena. Come gli antichi giganti della favola, caduto si rialzava più forte, e resta a perenne ricordanza di quella lotta lo splendido discorso, in cui egli dimostrò alla Camera che la unificazione imposta non giovava nè all'unità della giurisprudenza, nè ai principii di giustizia, nè agli interessi dei cittadini: i soli scopi a cui deve mirare una riforma legislativa.

Ed i fatti hanno confermato, pur troppo, quanto si prevedeva: chè, tutto giorno, assistiamo allo spettacolo di contraddizioni ributtanti fra i principii insegnati dalle diverse sezioni dell'Unica Cassazione, che, nello stesso giorno, proclamano sull'identico tema massime diverse.

(1) L'avv. Antonino Morvillo.

Basterebbe cennare la giurisprudenza sul diritto alla cancellazione delle imputazioni dal Casellario per ammirare la unità e coerenza degli insegnamenti dell'Unica Cassazione!

Basterebbe ricordare che, spesso, la Cassazione Unica, per rigettare un ricorso ben fondato, si trasforma in magistrato di merito ed applica essa le pene che quello avrebbe dovuto applicare!

Un solo scopo si è raggiunto: quello di rendere illusorio il diritto al ricorso, chè su mille ricorsi, una metà vengono dichiarati inammissibili, e gli altri vengono respinti, essendo una gran ventura se appena venti sono accolti. E ciò, certamente, non è un bene nè per la scienza, nè per la retta amministrazione della giustizia.

Ma torniamo alla nostra narrazione. Simone Cuccia, fin dal suo ingresso alla Camera, conosciuto ed apprezzato per la sua vasta dottrina giuridica e per la sua pratica forense, venne chiamato a far parte della Commissione per la riforma del Codice penale, di cui erano membri i migliori giureconsulti della Camera e del Senato. Indi fu nominato relatore insieme a Villa, Marcora e Nocito.

La parte, che egli prese nei lavori preparatorii e la relazione presentata ci danno la misura della profonda conoscenza, che egli aveva della scienza del diritto penale e di quell'immenso senso pratico, che aveva acquistato nella sua carriera forense.

Tutto questo dimostrò nel discorso pronunziato nella seduta del 2 giugno 1888, quando, visto che la Camera, discutendo, uno ad uno, gli articoli di legge, invece di avvantaggiare, avrebbe danneggiato l'opera legislativa, egli, ricordando i progressi che il nuovo Codice segnava sulle legislazioni precedenti e su quelle attuali delle altre nazioni, conchiudeva col proporre un ordine del giorno, in cui la Camera, segnati i principii legislativi, desse al Governo la facoltà di redigere gli articoli.

« Una parola di più o una parola di meno—egli diceva—in una legge di second'ordine può essere cosa indifferente; ma una parola più o meno che corra, inavvertitamente, in un articolo del Codice penale, potrebbe compromettere l'armonia dell'intera legislazione; il che varrà dire creare mille quistioni dinanzi ai Tribunali, varrà dire far sciupare i denari dello Stato, oppure recare inutili molestie ai cittadini.

« E tutto questo, perchè ci è una parola buttata giù in seguito ad una calorosa ed animata discussione. »

E soggiungeva, dopo varie altre osservazioni intese a dimostrare che, in tal modo, non si intaccavano delle prerogative costituzionali:

« E, difatti, io domanderò ai miei colleghi: quale è il fatto che non volete classificare come reato? Quale è il fatto che volete aggiungere alla categoria dei reati?

« Facciamo questo esame con larghezza di mente, con ampiezza di vedute, con indipendenza di giudizio.

« Ma questo, secondo me, non deve mai importare la formola di un articolo e l'introduzione di un concetto che guasti l'economia del Codice o l'approvazione di un emendamento che renda eventualmente necessario il ritorno del Codice dal Senato alla Camera.

« In altri termini, bisogna conciliare la massima libertà di discussione e di deliberazione nel Parlamento colla massima fiducia nel Governo di sapere incarnare nel Codice il pensiero, la volontà del Parlamento stesso.

« Ecco le ragioni, per cui mi sono permesso di presentare alla Presidenza un ordine del giorno, che contenga questi concetti, che affermi, da una parte, che la Camera non fa preghiera al ministro, ma che la Camera come il Senato, tracciano norme, danno regole a cui il Governo deve uniformarsi: che la Camera si spoglia, per il vantaggio dell'opera, del penoso e pericoloso incarico di scrivere, uno per uno, gli articoli, gli emendamenti, ma essa ha fiducia che tutti i concetti che risulteranno dalle discussioni e dalle deliberazioni nostre, non contraddette in Senato con deliberazioni difformi, saranno fedelmente tradotti dal Governo nel testo del Codice, quando si verrà alla definitiva redazione. »

L'ordine del giorno venne approvato, e Simone Cuccia fu chiamato a far parte della Commissione reale pel riordinamento del nuovo Codice, dove egli spiegò, come sempre, tutta la sua operosità, portando largo contributo di scienza e dottrina giuridica, di chiarezza di idee, di lucidità e precisione di dettato. Sicchè, quando il ministro Zanardelli, sotto cui la riforma si era compiuta, fu in Palermo nel 1889 e fu ricevuto in questo Circolo (1),— di cui Simone Cuccia fu, fin da principio, uno dei socii e consiglieri più attivi, e

(1) Vedi *La Visita dell'on. Guardasigilli Zanardelli al Circolo giuridico il 16 ottobre 1889* — Palermo, tipografia Virzi.

anche Vice-Presidente, promovendovi le più utili istituzioni, — ebbe a fare i più grandi elogi della collaborazione larghissima ed importante presa da Simone Cuccia ai lavori parlamentari ed alla riforma del Codice, alla quale il suo nome è legato, e che rimarrà monumento *aere perennius* dell'ingegno poderoso, della vasta dottrina giuridica e del fine discernimento del sommo avvocato siciliano.

Nè dirò di più di Simone Cuccia, uomo pubblico, sebbene molto mi resterebbe a dire, se volessi tener conto del lavoro da lui compiuto come membro della Giunta delle elezioni, e della Commissione generale di statistica giudiziaria del Regno. Egli poteva salire a più alti posti, essendogli stato offerto il portafoglio della Grazia e Giustizia in sostituzione del Ferraris, ma lo rifiutò per sentimento di coerenza politica, e lo tornò a rifiutare, quando l'offerta gli venne ripetuta nel novembre del 1893.

Dirò, soltanto, una parola della sua vita privata, in cui egli fu modello di figlio, di fratello, di marito e di padre.

Chi vuole scompagnare l'uomo privato dal pubblico, vuole scindere la personalità umana a base di un principio falso ed erroneo, per cercare di giustificare azioni, che non sono giustificabili.

In Simone Cuccia l'uomo privato e l'uomo pubblico stavano in perfetta equazione: le qualità che lo rendevano sommo avvocato, giureconsulto insigne, consigliere e deputato onorato e stimato, erano quelle stesse, che, in seno alla famiglia, lo rendevano adorato dai suoi cari, che in lui riconoscevano il capo venerato e stimato per la bontà del suo cuore, per la generosità del suo animo, per la rettitudine e l'integrità del suo carattere, per l'operosità della sua vita.

E questi suoi sentimenti egli scolpiva nelle ultime parole: nel suo testamento, scritto 15 giorni avanti la sua morte, che è specchio fedele dell'animo nobile e grande di Simone Cuccia, e che non è possibile leggere, senza che la commozione ci soffochi.

« Non lascio ricchezze — egli diceva rivolgendosi ai suoi figli — ma mi lusingo finora di lasciare un buon nome. Raccomando perciò a tutti di aver cura, sopra di ogni cosa, di conservare immacolato questo *nome*, fino alla morte, che auguro per loro lontanissima, e di farsi amare e stimare dalla società più di quello che a me non fu dato.

« Raccomando, altresì, ai miei figli la benevolenza fra loro ed assistenza

reciproca e disinteressata, vivendo sotto unico tetto fin tanto che sarà possibile, e che tutti facciano a gara nel rispetto ed amore per la madre e per la nonna e nell'affettuosa protezione dell'unica sorella, e che Dio li benedica tutti.

« Non occorre di raccomandare loro tutti i possibili riguardi per gli zii e le zie, che li hanno voluti sempre bene! »

Simone Cuccia non è più! Come una forte e vigorosa quercia schiantata dal fulmine, la sua vita fu troncata di un tratto, ma il ricordo delle sue virtù non morrà.

Non morrà il ricordo di un'intera vita, che si compendia nell'affetto per la sua famiglia, nel culto per la scienza, nell'apostolato della sua professione, nell'opera prestata per il bene della città nostra, che fu sua patria di elezione, per la prosperità della nostra isola, pur troppo spesso dimenticata, per la grandezza dell'Italia nostra.

Non morrà la sua memoria, perché degli uomini come Simone Cuccia la morte non può che sopprimere il corpo, mentre il loro spirito continua ad aleggiarci intorno, e nel ricordo della loro vita, della loro operosità, del loro ingegno, del loro carattere, delle loro virtù, noi attingiamo coraggio ed energia nelle asperità della vita; attingiamo fede in tutto ciò che è nobile, bello e grande; attingiamo forza per sorvolare sul fango, che tenta di invaderci da ogni lato; attingiamo speranza di un migliore avvenire!